

MONETE, ECONOMIA E FINANZA: IL CASO GENOVESE

1.-Il regime della moneta metallica: le condizioni di equilibrio funzionale

Da quando lo Stato si è attribuito il diritto di stabilirne peso e titolo, la moneta metallica è entrata a pieno diritto nel mondo finanziario e per molti secoli, sino agli inizi del sec. XX, fu il veicolo preferito per stipulare operazioni finanziarie, per liquidare transazioni commerciali o semplicemente per tesaurizzare la ricchezza accumulata; le sue aree operative intersecavano quindi l'intera vita economica. Come è ben noto, tuttavia, la moneta metallica (la sola di cui ci si occupa in questa sede) non costituiva per il mercato un parametro costante di riferimento, bensì una variabile condizionata da una struttura normativa di cui occorre segnalare le implicazioni.

Il regime della moneta metallica sottintendeva tre realtà intimamente connesse: la moneta di conto, rappresentata da un'unità principale fornita di multipli e sottomultipli che serviva a misurare i valori; la moneta effettiva, composta di metallo ed usata concretamente per liquidare le transazioni; il rapporto tra le due, ossia il numero delle unità di conto incorporate nei pezzi effettivi, che pertanto assumevano anche la funzione di riserva o deposito di valore. Il potere d'acquisto delle monete coniate dipendeva perciò dalla definizione dell'unità di conto in termini di metallo, che era una prerogativa dello Stato, ma non rappresentava l'unica misura del suo valore d'uso: accanto al valore legale o nominale vi era infatti quello che si formava spontaneamente nel mercato come risultato della domanda e offerta di metallo, grezzo o monetato che fosse.

I due valori non coincidevano necessariamente tra loro. Sotto questo aspetto le monete effettive rientravano in due categorie diverse, le monete c.d. "piccole" e le "grosse". Le prime erano coniate con metalli poveri (bronzo) o con modesta quantità di argento (biglione) e, a causa dell'elevata incidenza del costo di coniazione, il valore dell'intrinseco (il materiale impiegato) non rappresentava che l'80-90% o ancor meno del valore legale; il loro taglio era mantenuto deliberatamente a un livello modesto (dell'ordine dei denari e dei soldi) perché servivano a pagare le piccole transazioni interne, gli acquisti al minuto, i salari giornalieri, etc.; a causa del margine cospicuo di immaginario, all'interno del paese esse erano accettate al valore nominale in quanto indispensabili ai pagamenti di infimo importo, mentre all'estero si trattavano a peso. Viceversa, nelle monete grosse, fabbricate con oro od argento, l'incidenza del costo di

fabbricazione era modesta (1-2 o meno) e il valore legale corrispondeva in pratica alla valutazione corrente dell'intrinseco; emesse a un taglio elevato, si usavano per le transazioni interne di maggior entità ed i pagamenti all'estero, sicché avevano una notevole mobilità internazionale; accanto alle locali, infatti, circolavano anche monete nobili di paesi stranieri alle quali le autorità monetarie - previo esame del titolo e peso - assegnavano un valore legale espresso nell'unità di conto del paese. Le monete delle due categorie erano accomunate dall'essere valutate legalmente nella stessa unità di conto, la lira genovese, che costituiva un multiplo fisso delle prime ed una frazione variabile delle seconde. I loro flussi, sebbene riguardassero aree diverse, si incrociavano nelle casse di soggetti che operavano in entrambi i circuiti e lì il confronto tra i rispettivi valori nominali e gli intrinseci era d'obbligo per le sue ricadute sul conto economico. Tra le intersezioni più importanti vi erano lo Stato e le magistrature annonarie, che effettuavano molti pagamenti in valute grosse e riscuotevano le entrate anche in monete piccole; in questo caso, trattandosi di enti pubblici che dovevano rispettare i corsi legali delle valute, la differenza tra gli intrinseci ricadeva totalmente sui loro bilanci e non tracimava nel mercato; nel settore privato le cose andavano diversamente perché i maggiori commercianti, pur trovandosi in condizione analoga per quanto riguarda le monete date e ricevute, potevano scaricarla sui prezzi di vendita.

Di norma, quando il circolante minuto non superava le dimensioni fisiologiche del suo ambito funzionale, la discrepanza di valore intrinseco tra monete grosse e piccole non turbava il mercato. Quando invece diventava eccessiva in conseguenza della politica dello Stato o dalle oscillazioni del mercato, i suoi effetti si avvertivano immediatamente sul mercato monetario e di rimbalzo sulla produzione delle monete.

Il regime monetario era infatti basato su un ruolo ben preciso della zecca che a Genova, come altrove, era concepita più come fonte di guadagno per l'erario che come organo regolatore del circolante; solo in età moderna quest'ultima funzione cominciò a prendere piede. In quanto retta per fini economici, la condizione fondamentale a cui dovevano attenersi gli amministratori nominati dallo Stato o gli appaltatori privati era che

$$P + F + S = M \quad (\text{formula n. 1})$$

ossia che i costi, rappresentati dal prezzo pagato dalla zecca per il metallo greggio (P) e dalle spese di fabbricazione (F), fossero minori del valore nominale delle monete coniate (M), in modo da lasciare come differenza un margine di guadagno o signoraggio (S); un guadagno, sia detto per inciso, che per le monete grosse d'oro o d'argento proveniva dalla fabbricazione di grandi quantità di monete essendo modesto a livello di

singolo pezzo, mentre per quelle piccole, coniate in minor quantità ed esclusivamente su mandato dello stato, gravava soprattutto sui singoli pezzi. Se si considera che il valore delle monete fabbricate con una unità di metallo greggio a pieno titolo era in funzione diretta del taglio (T) e del valore (v), ed in proporzione inversa del titolo delle monete emesse (t), dall'equivalenza suddetta si ricava la condizione di equilibrio che, in un regime di moneta metallica, conciliava l'offerta di moneta con la redditività della zecca: ¹

$$P = \frac{T}{t} * v - (F+S) \quad \text{(formula n. 2)}$$

Mentre gli elementi della seconda parte della formula dipendevano unicamente dall'arbitrio del potere politico, il prezzo ufficiale stabilito per il metallo greggio doveva adeguarsi a quello di mercato del metallo greggio. Infatti, se quest'ultimo cresceva al di sopra del livello ufficiale, nessun privato sarebbe stato disposto a portarlo in zecca per farvelo coniare perché avrebbe perso la differenza; di conseguenza la zecca avrebbe cessato di lavorare (ed il principe di guadagnare il signoraggio). Se invece il prezzo di mercato fosse diminuito al di sotto del prezzo ufficiale, i privati avrebbero avuto convenienza ad acquistare metallo greggio sul libero mercato ed a portarlo in zecca per averne il maggior valore; in questo caso la zecca avrebbe lavorato a pieno ritmo (con notevole guadagno per il principe), ma in breve tempo la domanda crescente di metallo greggio ne avrebbe rialzato il prezzo al livello pagato dalla zecca.

In definitiva, la zecca poteva lavorare solo se il prezzo di mercato non superava quello ufficiale. Tuttavia questa condizione poteva sussistere raramente per lungo tempo, poiché con molta frequenza intervenivano due fattori di instabilità rappresentati: 1) dal rincaro del metallo greggio sul mercato libero; 2) dalla decisione del principe di procurarsi maggiori introiti elevando la misura unitaria del signoraggio. Grazie alle

¹ Nella versione semplificata $P+B=V$ (dove P è il prezzo pagato dalla zecca per una libbra di fino, B è l'importo delle spese di fabbricazione "f" e del diritto di signoraggio "s" e V è il valore di emissione), la formula è stata proposta in origine dall'Autore di questa nota (Felloni 1975, pp. 219-220). Essa è stata successivamente ripresa da C.M. Cipolla, che ha modificato i termini dell'eguaglianza nella forma $M=P+(C+S)$ (dove M è il valore delle monete emesse e "C+S" corrisponde al mio "B") e l'ha presentata come una scoperta personale senza citare la fonte (Cipolla 1988, pp. 21-22, e Cipolla 1990, pp. 225-226). Tuttavia, nonostante l'autorità di cui godeva, neppure Cipolla è riuscito a destare il minimo interesse nei numismatici, sebbene la formula esprima in termini contabili il problema economico fondamentale di qualunque zecca dei secoli passati e consenta di approfondirne razionalmente le implicazioni operative.

conoscenze ormai acquisite, il mercato monetario genovese si presta in modo eccellente a dimostrare i meccanismi a cui tali eventi davano luogo.

2.-I fattori di instabilità

Tra le cause di perturbazione del mercato monetario, quella di maggior rilievo fu il rincaro del metallo greggio, che dalle statistiche note risulta essere stato minore per il rame, maggiore per l'argento e massimo per l'oro; quando non era conseguenza della politica monetaria, esso dipendeva esclusivamente dal libero gioco delle forze che agivano nel mercato ed alle quali, di norma, lo Stato non poteva resistere. Come gli altri fenomeni economici, il prezzo dei metalli che costituivano l'intrinseco della moneta metallica (e di conseguenza il valore di quest'ultima) erano soggetti a movimenti di varia importanza e durata che si intrecciavano l'un l'altro, il cui studio attende ancora il suo cultore, ma che in prima approssimazione possiamo distinguere tra variazioni di lunga durata (secolari) e di durata media o breve.

È noto che in tutta Europa, dal sec. XI in poi, i prezzi dei metalli monetabili furono soggetti ad una crescita secolare dovuta allo squilibrio tra la domanda crescente di moneta metallica per effetto dell'incremento demografico, dell'intensificarsi degli scambi e dell'abbandono del baratto nelle aree più arretrate del continente, e un incremento inadeguato dell'offerta di metallo coniabibile. È il fenomeno ben conosciuto della svalutazione secolare della moneta o dell'inflazione secolare; le due espressioni identificano le due facce della stessa medaglia, che si palesa per il primo aspetto con la riduzione progressiva dell'equivalenza metallica dell'unità di conto e per il secondo aspetto con il valore crescente dell'oro e dell'argento (come di tutti gli altri beni) in termini di unità di conto. La tendenza si manifestò con ritmi ed intensità diversi da metallo a metallo, da epoca ad epoca, da paese a paese, ma fu assolutamente generale. A Genova, tra i primi anni del sec. XIII e gli anni 1795-1804, l'equivalenza in argento della lira di conto scese da gr. 70 a gr. 3,70 (-95%) e nel contempo il prezzo dell'argento crebbe da L. 4,5 la libbra a L. 84 (+1900%); quanto alle merci, a titolo meramente indicativo ci si può riferire al prezzo del grano che nello stesso periodo aumentò da L. 0,45 la mina a L. 53 (+1180%).²

Nel medio-breve andare il rincaro dei metalli monetabili dipendeva da fattori congiunturali che provocavano la rarefazione delle monete grosse, il rialzo del loro

² Per il prezzo del grano nel primo Duecento cfr. Archivio di Stato di Genova, manoscritto n. 535, p. 667 e *passim*; per il successivo cfr. Felloni 1975, p. 293.

valore di libero mercato e di conseguenza anche l'aumento di prezzo dell'oro e dell'argento grezzi; la contrazione del circolante pregiato poteva avere cause diverse, ma tutte finivano per scatenare una serie di azioni e reazioni che conducevano alla medesima conseguenza.

Ad esempio, nel caso di una carestia che richiedeva grossi approvvigionamenti all'estero nella bilancia dei pagamenti poteva formarsi un disavanzo cospicuo che doveva essere saldato con una rilevante quantità di monete d'oro e d'argento impoverendo la circolazione interna. Se la rarefazione del circolante nobile non era compensata da un adeguato aumento della sua velocità di circolazione (evento improbabile), le valute grosse risultavano insufficienti a soddisfare tutte le transazioni di maggior importo e ciò provocava la formazione di un aggio sul corso legale. Il rialzo delle quotazioni libere, a sua volta, generava altre forze inflazionistiche, sia perché il rincaro poteva essere diverso tra le valute (il che era all'origine di altre manovre speculative), sia per le conseguenze che ne derivavano all'erario. Lo Stato e le magistrature annonarie, come si è accennato, effettuavano molti pagamenti in valute grosse e riscuotevano le entrate in monete al corso legale; quando le quotazioni commerciali si innalzavano oltre i corsi legali, tali enti dovevano perciò procurarsi sul mercato libero una parte delle monete grosse di cui abbisognavano pagandole al valore abusivo e quindi con un esborso nominale maggiore. Per contro, nel caso degli introiti stabiliti in moneta corrente, essi continuavano a percepire lo stesso importo nominale, ma in moneta di conto svalutata e sovente in pezzi divisionari; a mano a mano che cresceva la tensione nel mercato libero, il loro bilancio tendeva così ad incrinarsi, tanto più che la contemporanea contrazione delle coniazioni decurtava progressivamente anche gli introiti, pur modesti, del signoraggio.

Un'altra causa frequentemente documentata nelle carte genovesi era l'esistenza di monete a pieno intrinseco aventi un valore sproporzionato al loro contenuto in fino o quella di monete d'oro e d'argento il cui rapporto di valore non rispecchiava quello esistente nel mercato tra i due metalli; in tali casi le monete meno valutate a parità di intrinseco tendevano a sparire dal mercato, riducendo il volume del circolante pregiato e suscitando una pressione al rialzo; la stessa sequenza si manifestava con la comparsa nel mercato di monete grosse cattive (ossia con un intrinseco valutato più di quello delle monete in circolazione) od anche (specie nelle zone di confine) di monete estere di biglione. Si trattava in ogni caso di un fenomeno noto come la legge di Gresham ("La moneta cattiva scaccia la buona"), che quando era di dimensioni limitate poteva essere sanato proibendo l'uso di tali monete o cambiandole con buoni pezzi di fabbricazione locale; quando invece riguardava una porzione consistente del circolante, le

conseguenze erano inevitabili: le monete buone tendevano a sparire dal mercato guadagnando un aggio sul valore legale ed aprendo la strada al dissesto degli scambi; unici rimedi erano allora la rivalutazione delle monete deprezzate per riportarle sul mercato (il che equivaleva a sanzionare la svalutazione dell'unità di conto) oppure ridurre le monete ad esatta proporzione con una rifondita generale (molto costosa).

La rarefazione delle monete grosse ed il parallelo rincaro dei metalli preziosi potevano scaturire infine dalla decisione dello Stato di procurarsi un introito straordinario mediante l'aumento del signoraggio o una maggior coniazione di biglione. Se la circolazione di tali monete si dilatava oltre il fabbisogno fisiologico (il volume delle transazioni minute al cui pagamento le monete divisionarie erano funzionalmente adibite), il mercato poteva non accettare più il valore largamente immaginario delle monete piccole (sino ad allora tollerato in considerazione della loro utilità e della limitata circolazione) ed attribuire loro un potere d'acquisto minore in termini di merci e di monete grosse; a questo punto i detentori di queste ultime, di fronte all'alternativa di scapitarci dandole al valore legale o di contravvenire alla legge spendendole al valore di mercato (superiore al precedente ma abusivo), preferivano non immetterle nel circuito degli scambi e tesaurizzarle. Va osservato, in proposito, che il ricorso all'emissione di monete piccole fu un fenomeno del quale studiosi anche autorevoli hanno travisato la meccanica e sopravvalutato le conseguenze sul circolante, sui prezzi, sugli scambi con l'estero. La constatazione del notevole divario esistente in termini di metallo tra le monete grosse ed un valore equivalente di piccole, infatti, ha suggestionato a tal punto gli studiosi italiani del Settecento e del nostro tempo, da considerarlo la causa fondamentale degli squilibri monetari nell'*ancien régime*. Nella loro opinione, l'emissione di monete piccole, a causa del vuoto di metallo che le accompagnava, determinava una reazione di rigetto nel mercato che, non potendole rifiutare al valore legale come imponeva la legge attribuiva un premio commerciale (aggio) alle monete piene nei confronti di quelle segno. Ora, è vero che gli stati, oppressi da bisogni impellenti, si sono talvolta procurati somme cospicue con la fabbricazione di ingenti quantità di moneta fiduciaria, ma - almeno nell'età moderna - si è trattato di casi rari. La norma sembra essere quella di emissioni limitate: nei secc. XVII-XVIII, secondo le statistiche disponibili per le zecche di Milano, Genova e Firenze e Torino, esse incisero infatti sulle emissioni totali rispettivamente nella misura del 3,8%, del 3,2%, dello 0,3% e del 42,5%; solo quella piemontese, dunque, fece ampio ricorso alla fabbricazione di monete di piccolo taglio fortemente sopravvalutate e sono ben documentate le gravissime esigenze di bilancio che la giustificarono, specie nel decennio 1791-1800. Nelle altre zecche, invece, l'incidenza del fenomeno fu nettamente inferiore al 5% ed è

difficile pensare che il vuoto di valore implicito in quella modesta emissione di monete piccole potesse trascinare il residuo 95% e più di monete grosse nella svalutazione dell'unità di conto; un effetto che risulterebbe ancora più improbabile se, anziché esaminare la loro composizione, le emissioni fossero riferite alla circolazione complessiva, che oltre a quelle nazionali includeva anche le monete grosse estere.³

3.-La strategia delle autorità monetarie

I due fattori di instabilità agivano in modo opposto sui due membri dell'eguaglianza n. 2. Il rincaro del metallo greggio faceva lievitare il prezzo di mercato al di sopra di quello offerto dalla zecca con il risultato di farne cessare l'attività. L'aumento del signoraggio, dal canto suo, poteva fruttare all'erario il guadagno sperato solo nell'immediato e se il metallo era stato acquistato al prezzo corrente o ricavato dalle miniere demaniali, ma alla lunga la diffusione nel mercato di monete scadenti provocava gli stessi effetti già delineati: rarefazione delle monete nobili e rincaro del metallo grezzo. Qualunque fosse il motivo per cui il prezzo di mercato del metallo greggio superava quello offerto dalla zecca, per ripristinare la redditività di gestione il governo doveva riequilibrare l'equazione aumentando in proporzione le variabili contenute nel secondo membro dell'eguaglianza (le uniche da lui dipendenti). In mancanza di altre alternative, il suo intervento non poteva assumere che una delle soluzioni seguenti od una combinazione di esse:

- aumentare T , cioè ridurre il peso della moneta effettiva a parità di valore legale;
- aumentare v , ossia attribuire un maggior valore alla moneta effettiva;
- diminuire t , vale a dire assegnare lo stesso valore legale ad una moneta con un intrinseco minore;
- diminuire F , soluzione difficilmente praticabile per la rigidità dei costi;
- diminuire S , rimedio non realistico, considerata la riluttanza del fisco a ridurre i propri introiti.

Risultato inevitabile della manovra, qualunque fosse, era che la zecca, per poter lavorare, doveva offrire un prezzo corrispondente a quello di mercato e, nonostante temporanei sbandamenti, seguirne le tendenze di medio-lungo periodo.

Queste considerazioni trovano pieno riscontro nella storia della zecca genovese e delle monete da essa coniate. Considerando il periodo dal 1350 al 1814 (alquanto lacunoso per i primi centocinquant'anni ma ben documentato per i successivi) e le sole monete

³ Felloni 1981, pp. 197-222.

emesse in passato ed ancora in circolazione al momento dell'intervento governativo, è possibile documentare tali provvedimenti e classificarli per tipo (variazioni nel taglio, nel valore unitario e nel titolo) e per specie monetaria (monete piccole, argento ed oro).⁴ I risultati sono sintetizzati nella tabella seguente, che riguarda soltanto le unità principali delle varie specie, trascurando per l'argento e l'oro i multipli e sottomultipli che erano in proporzione dei pezzi principali e ne subivano le stesse modifiche.⁵

Tabella 1
Natura e frequenza degli interventi sulle monete in circolazione

	Monete piccole			Argento			Oro		
	+ Taglio	+ Valore	- Titolo	+ Taglio	+ Valore	- Titolo	+ Taglio	+ Valore	- Titolo
1350-1500	7	0	7	11	8	0	1	9	0
1501-1650	31	0	6	5	8	0	1	12	0
1651-1814	41	2	16	1	3	0	0	11	0
Totale	79	2	29	17	19	0	2	32	0

Gli interventi sulle monete piccole riguardarono principalmente il peso e il titolo. Nel corso del tempo il peso andò diminuendo progressivamente ad eccezione di brevi rimonte per mascherare una drastica riduzione del titolo con una maggior quantità di rame. Il titolo in argento, invece, fu sempre in discesa fino a cedere completamente al rame, come per il denaro (1629), i pezzi da denari 4 (1751), da denari 6 (1671) e da un soldo (1670). Gli interventi sul valore unitario furono limitati al cavallotto, aumentato da ss. 4 a ss. 6.08 nel 1669 e riportato al valore precedente nel 1735; per le altre monete piccole il valore non fu mai toccato e per tener conto dell'inflazione secolare il governo si limitò ad integrarle con l'emissione di pezzi di maggior valore unitario. Questa politica aveva la sua principale ragion d'essere nella circostanza che le monete piccole servivano ad acquistare al minuto le derrate alimentari; la più importante di queste, il pane, aveva addirittura un prezzo fisso per pagnotta (venduta per una parpaiola o un cavallotto, termini diventati addirittura sinonimi della pagnotta stessa) e il rincaro del grano era assorbito dai panettieri con una diminuzione del suo peso.

Ben diversa natura e finalità ebbero gli interventi sulle monete grosse il cui titolo (a parità di tipo monetario) restò sempre invariato. L'aumento di prezzo del metallo

⁴ Felloni 1975, pp. 309-315.

⁵ Eccone l'elenco. Per le monete piccole: medaglia, denaro, pezzi da denari 2, 3, 4, 6, 8, 20; soldo, pezzi da soldi 2, 4, 5 e 10. Per le monete d'argento: grosso, grossone o testone, ducato, scudo del 1593, lira, Madonnina, Scudo di S. Giovanni Battista, Scudo del 1791. Per le monete d'oro: genovino, scudo del sole, scudo e zecchino.

greggio fu scaricato sul taglio soltanto nei due primi secoli o poco più e limitatamente a pochi tipi monetali: il grosso, il grossone, il ducato (tutti e tre in argento) e lo scudo d'oro (una sola volta, nel 1567). In tutti gli altri interventi, il governo si limitò a ritoccare il valore legale, senza alterare né il peso, né il titolo; lo scopo evidente era di offrire alle transazioni di maggior importo (quelle finanziarie) una moneta dalle caratteristiche materiali stabili, indipendentemente dal suo corso di mercato. A conferma di ciò, si può ricordare che lo scudo d'oro del 1567 con il suo doppio e quello d'argento del 1593 furono per due secoli il nerbo del circolante nel mercato genovese e le monete maggiormente usate nelle fiere di cambio.

4.-Moneta e finanza

Come si è già rilevato, nell'arco plurisecolare di tempo che va dall'istituzione della zecca alla soppressione della repubblica (1139-1814) il potere d'acquisto della moneta genovese continuò a deteriorarsi nei confronti degli altri beni economici. Il fenomeno non ebbe un carattere regolare e continuo, ma procedette a strappi e, a quanto appare dalla documentazione, fu alimentato non tanto da drastiche sottrazioni di metallo da parte dello Stato per necessità di bilancio, quanto da fattori di perturbamento provenienti dal mercato ai quali esso dovette soccombere riducendo via via l'equivalenza metallica della moneta di conto. Le variazioni della moneta metallica, di qualunque ampiezza fossero, erano matrici di rischi: esse potevano offrire guadagni, quando la moneta era scambiata con una diversa o con una lontana nello spazio o distante nel tempo, ma potevano essere anche fonte di perdite. Il deterioramento del mezzo monetario provocava un conflitto d'interesse nel cambio delle valute e nei rapporti finanziari a distanza o a termine, cioè in quelli che prevedevano un esborso immediato di denaro e un rimborso in altro luogo o in epoca successiva. Il conflitto nasceva dalla circostanza che il creditore, avendo versato al momento del contratto un capitale in denaro con un certo potere d'acquisto, desiderava recuperarlo integralmente; il debitore, dal canto suo, preferiva pagare alla scadenza lo stesso importo nominale ricevuto in passato perché, grazie alla svalutazione dell'unità di conto intervenuta nel frattempo, il denaro sborsato per pagare il debito aveva un potere d'acquisto inferiore a quello ricevuto in passato, facendogli lucrare la differenza. I creditori tendevano insomma a pareggiare l'intrinseco dato e restituito (salvo beninteso l'eventuale interesse), mentre i debitori puntavano sull'eguaglianza numerica delle unità di conto ricevute e pagate.

È difficile stabilire, soprattutto per i tempi più antichi, quanto gli operatori economici fossero consapevoli degli effetti finanziari della svalutazione e sapessero profittarne: le fonti disponibili sono scarsissime. La testimonianza più antica sinora conosciuta è un documento del marzo 1191, primo di un numeroso manipolo di atti analoghi, con il quale un esportatore, avendo ottenuto a Genova un prestito per acquistare merci da vendere nelle fiere di Champagne, promise di rimborsarlo in quella moneta con il ricavo della vendita e, in caso di svalutazione, di aumentarne l'importo in proporzione.⁶ Questo documento dimostra le precoci conoscenze che almeno i grandi mercanti genovesi avevano dei fenomeni monetari e il mezzo escogitato per rimediare alla possibile svalutazione: ancorare il rimborso alla medesima equivalenza in argento della moneta vigente in fiera al momento della stipulazione del contratto. È verosimile che non in tutti i rapporti privati vi fosse la consapevolezza dei rischi insiti nell'uso della moneta e che alcuni conflitti di interesse sfociassero nelle aule di giustizia, ma i criteri a cui le sentenze si ispirarono non sono stati ancora studiati. Solo in età moderna la legislazione genovese si occupò in modo organico del problema con una legge del 19 novembre 1637 - 1 febbraio 1638, che regolò l'uso della moneta nei pagamenti secondo i seguenti principi:

- a) nei contratti e nei testamenti in cui la prestazione era indicata in una moneta effettiva particolare o in una moneta immaginaria specifica (com'erano le lire di numerato in San Giorgio) o in una moneta immaginaria corrente (ad es. lire), il pagamento doveva farsi in monete che avessero lo stesso potere d'acquisto complessivo della somma in denaro versata dal creditore o indicata dal testatore;
- b) la disposizione precedente si applicava anche ai censi, purché il creditore non avesse riscosso il medesimo importo nominale per almeno dieci anni senza protestare;
- c) gli affitti, i salari e le prestazioni periodiche, se non erano stati esplicitamente concordati in una moneta specifica, dovevano pagarsi in lire genovesi secondo il loro valore alla data in cui maturavano.

Per facilitare il calcolo del potere d'acquisto della moneta nei casi in cui la prestazione doveva essere rivalutata, la legge suggerì di considerare il valore dello scudo d'argento, confrontando la variazione subita (a parità di peso e di titolo) tra l'origine dell'obbligazione e la maturazione del pagamento; in questo modo “s'essequirà l'egualità e giustizia de i contratti”.⁷ La legge fu molto lodata da Gian Rinaldo Carli, uno dei maggiori studiosi della materia nell'Italia settecentesca, e le sue lodi sono ben

⁶ Hall *et alii* 1938, nn. 275, 423, 540, etc.; per un elenco di tali atti e di quelli analoghi redatti da altri notai cfr. Chiaudano 1957, p. 210.

⁷ *Statutorum 1663. civilium serenissimae reipublicae Genuensis. Libri sex*, Genuae, apud Petrum Ioannem Calenzanum, MDCLXIII.

giustificate quando si considerano l'organicità del contenuto, la lucidità dell'esposizione e la scelta di un indice di rivalutazione (il corso dell'argento monetato) che, forse per la prima volta nella storia, doveva essere applicato in modo automatico e permanente ai rapporti finanziari; non ultimo pregio, la norma in c) prevedeva la possibilità - a discrezione delle parti - di indicizzare il salario, scelta che non era certo alla portata dei lavoratori di medio-infimo livello, ma era frequente quando il lavoratore aveva sufficiente forza contrattuale (com'era il caso ad esempio di qualche notaio al servizio della Repubblica o della Casa di San Giorgio). Dopo la sua emanazione, la legge venne inserita negli statuti civili della Repubblica, il che dimostra da un lato la sua portata non estemporanea e dall'altro la sua rispondenza alla filosofia dei governanti genovesi che, essendo capitalisti e mercanti banchieri, sostenevano ovviamente le ragioni dei creditori. E così rimase sino alla fine della Repubblica a salvaguardia dell'integrità del capitale finanziario.

Bibliografia

Chiaudano 1957,p. 210.

M. Chiaudano, *La moneta di Genova nel secolo XII*, «Studi in onore di Armando Saporì», vol. I, 1957.

Cipolla 1988

C.M. Cipolla, *La moneta a Milano nel Quattrocento*, Roma, 1988.

Cipolla 1990

C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, 4^a ed., Bologna, 1990.

Felloni 1975

G. Felloni, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. Pesce - G. Felloni, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova, 1975.

Felloni 1981

G. Felloni, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in *La moneta nell'economia europea: secoli XIII-XVIII*,

«Atti della Settima settimana di studio, 11-17 aprile 1975», a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1981, pp. 197-222 (anche in Felloni 1999, pp.471-496).

Felloni 1999

G. Felloni, *Scritti di storia economica*, vol. I, Genova 1999.

Hall *et alii* 1938, nn. 275, 423, 540, etc.

M.W. Hall - H.C. Krueger – R.L. Reynolds (a cura di), *Guglielmo Cassinese (1190 - 1192)*, (Notai liguri del sec. XII, II), Genova 1938.

Statutorum 1663.

Statutorum civilium serenissimae reipublicae Genuensis. Libri sex, Genuae, apud Petrum Ioannem Calenzanum, MDCLXIII.